

di investimento, in atto nel settore dell'energia elettrica in Italia — cui anche i nuovi entranti come noi stanno fornendo contributi di assoluto rilievo — porterebbe, o potrebbe portare, ad un miglioramento notevole della qualità e della quantità delle emissioni dei principali inquinanti delle centrali termoelettriche.

Ovviamente, ridurre o rallentare l'entità degli investimenti per ammodernare e adeguare la capacità del parco termoelettrico non fa altro che ritardare, se non addirittura limitare notevolmente, anche l'impatto positivo. Quest'ultimo, pur non avendo una rispondenza diretta sul prezzo dell'energia elettrica, potrebbe certamente averla sui cosiddetti costi.

In dettaglio, la prima versione del piano di allocazione è datata febbraio e si confronta con una sorta di bocciatura — permettetemi di chiamarla così — da parte della Commissione europea che ha chiesto all'Italia di ridurre le emissioni, rispetto alla prima proposta, di circa 23 milioni di tonnellate di anidride carbonica. È stato rielaborato, quindi, un piano finale che aveva l'obiettivo di ridurre le quantità di emissioni. Ovviamente, questo quadro di riduzione delle emissioni è stato interessato da una scelta — che, ripeto, ci preoccupa moltissimo —, che fa riferimento al fatto che le quantità di emissioni, a disposizione degli impianti nuovi entranti, quella che in gergo tecnico viene chiamata « riserva », è stata ridotta, guarda caso, del 44 per cento rispetto al valore di febbraio. Di contro, le quantità di anidride carbonica allocata, destinate agli impianti esistenti — che ovviamente sono di proprietà di alcune società, come l'Enel, l'Edison, e in particolare l'ENI —, sono state ridotte solo del 7 per cento.

Al danno dobbiamo aggiungere la beffa. Infatti, in questo quadro di attesa della riduzione dell'allocazione di emissioni tra febbraio e fine anno, si registra addirittura un difficilmente credibile, e comunque sorprendente aumento del 30 per cento dell'allocazione riservata ai cosiddetti gas residui, che poi sono gas siderurgici.

Tale questione è particolarmente singolare. Casualmente infatti, gran parte di

questi gas siderurgici è proprio utilizzata in centrali termoelettriche che hanno contratti Cip 6 e godono già di una forma notevole di incentivo. Soltanto per darvi un numero, l'anno scorso si è trattato di 40 euro al megawattora, superiore al prezzo sul mercato in Italia, che non credo possa considerarsi basso.

Nonostante questo trattamento di riguardo, a questi impianti sono state allocate ulteriori 7 milioni di tonnellate di anidride carbonica, che secondo le attuali quotazioni di CO₂, trattata in nord e centro Europa, corrispondono a 150 milioni di euro, cifra che si aggiunge a impianti largamente incentivati, o sussidiati, che dir si voglia.

In sintesi, la penalizzazione di questa riduzione grava tutta sulle spalle dei nuovi impianti. Come società, abbiamo scritto immediatamente ai due ministri e purtroppo abbiamo dovuto assumere delle decisioni, una delle quali consiste nel ritardare, vista la situazione, l'emissione di un ordine per un impianto a ciclo combinato di 800 megawatt. Secondo i nostri calcoli, tale operazione potrebbe partire tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008, ma non avrebbe emissioni di anidride carbonica allocate. Per un impianto di 800 megawatt, ciò significa un aggravio di 45 milioni di euro all'anno di maggiori costi variabili. Come potete immaginare, in una situazione del genere, un operatore assennato non può che rimandare la realizzazione e l'avvio di una tale attività, sperando che nel piano di allocazione successivo, per il periodo 2008-2010, ottenga l'allocazione, come nuovo entrante, di diritti ad emettere anidride carbonica.

Passo velocemente all'argomento dell'effetto immediato sui prezzi dell'energia elettrica. Di fatto, il piano nazionale di allocazione penalizza il cosiddetto ciclo combinato. Vale a dire, questa nuova tecnologia, sulla base della quale si sta sviluppando un grande ammodernamento degli impianti, come sapete — già oggi, ma a maggior ragione in futuro — è destinata a fissare il prezzo dell'energia che si forma

in borsa. Colpire l'impianto che fissa il prezzo, significa far alzare il prezzo dell'energia.

Diversamente, si sarebbe potuto — soprattutto in un momento in cui il prezzo del barile di greggio è così alto — assegnare un maggior carico di emissioni di anidride carbonica a quegli impianti che hanno un costo variabile più basso, oltre ad essere abbondantemente ammortizzati. In questo momento, in cui il prezzo del barile è così alto, ovviamente gli impianti a carbone hanno dei costi variabili molto più bassi.

È chiaro che aggiungere questo carico di costo variabile di anidride carbonica ad un ciclo combinato, determina immediatamente un innalzamento del costo variabile dell'impianto che determina il prezzo. Diversamente, se si aggiunge un costo variabile di 5 euro a megawattora ad un impianto a carbone, questo aumento non concorrerà alla formazione del prezzo. Esso, infatti, viene assorbito, in sostanza, dal fatto che l'impianto a costo variabile più basso usufruisce del prezzo dell'impianto che viene utilizzato per determinare il prezzo finale, che è il cosiddetto impianto marginale.

Pertanto, questa è un'occasione persa per riallocare una parte dei costi di Kyoto ad alcuni impianti che — oltre che abbondantemente ammortizzati —, in questo scenario petrolifero hanno una particolare condizione, non di favore, ma di positività determinata dai costi bassi, dal momento che il prezzo del barile è molto alto.

Tratterò brevemente il tema delle emissioni, anche se l'argomento è molto importante. Con la collaborazione di un professionista, abbiamo pubblicato un articolo nell'ambito di *Power-gen*, il più importante convegno europeo sulla produzione di energia elettrica. Si tratta di un'analisi molto dettagliata, una sorta di censimento delle emissioni del 1997 con quelle attese per il 2010, con riguardo all'effetto della notevole quantità di investimenti sul ciclo combinato. Ebbene, questa simulazione, che vi assicuro è molto solida — nonostante tra il 1997 e il 2010 ci si attenda un incremento della produzione di energia elettrica da parco ter-

moelettrico, quindi faccio salve le energie rinnovabili, l'*import* e via dicendo — prevede un incremento di circa il 40 per cento dei chilowattora prodotti. Se si riuscisse a realizzare questo piano di investimenti senza interruzioni o ritardi — come quelli che saranno causati dal piano nazionale di allocazione — avremmo in termini assoluti, nonostante l'incremento di produzione di energia elettrica, una riduzione delle emissioni di ossidi di azoto del 40 per cento, di ossidi di zolfo dell'85 per cento e, addirittura, del 63 per cento del cosiddetto particolato, sia primario, sia secondario, ovvero delle polveri sottili o ipersottili.

Crediamo però che si sia compiuto un passo indietro, francamente inatteso. I rallentamenti nel processo di liberalizzazione erano fisiologici e li abbiamo combattuti. Del resto, come soggetto nuovo entrante, non possiamo far altro che batterci affinché il mercato e la liberalizzazione funzionino, permettendo anche a noi di raggiungere i clienti. Siamo molto sorpresi del fatto che dopo sei anni e mezzo di lavoro, si possa registrare una vittoria così forte dei primi tre operatori dell'energia elettrica in Italia.

Uno dei temi sollevati nel vostro testo, per individuare gli argomenti di interesse dell'audizione, riguarda il *blackout* e la sicurezza del sistema elettrico. Volevo accennare brevemente a questa questione, connessa con le difficoltà che sorgerebbero se si rallentassero gli investimenti. Tutti noi, spesso, ci dimentichiamo che nel giugno del 2003 abbiamo corso seriamente il rischio di un *blackout*, avendo un margine di riserve pari al 4 per cento scarso. Oggi sento frequentemente sostenere — troverete i dati anche nella nostra documentazione — che il margine di riserve al 2010 tenderà a superare il 15 per cento, procedendo verso una situazione di normalità.

Devo ricordare, tuttavia, che, nel calcolare questo margine di riserva, tutti — anche noi — includiamo i 7 mila megawatt attuali di *import* e i 10 mila megawatt di *import* previsti, in prospettiva, al 2010. Se questi 10 mila megawatt nel 2010 non fossero disponibili, con le nostre previsioni

della domanda, che poi sono le stesse del GRTN (tanto per non inventare numeri che non servono), le riserve generate dagli impianti italiani ritornerebbero nuovamente al 4 per cento. Questo vuol dire che se per qualsiasi motivo (o per l'inversione dei prezzi o per circostanze come quella del giugno del 2003, che ha spinto EDF a non fornire 800 megawatt su una domanda di 53 mila megawatt, costringendoci ad interrompere il giorno successivo la fornitura di energia elettrica in tutte le grandi città italiane) al 2010 la previsione non si dovesse realizzare, la situazione si complicherebbe.

Quando si parla di sicurezza elettrica e di investimenti, non dimentichiamo che, nonostante il grosso sforzo, avremo una riserva adeguata purché i 10 mila megawatt di *import* esistano e siano effettivamente ed economicamente disponibili per i consumi italiani. Diversamente, nonostante lo sforzo di investimenti — che al momento rischia un notevole rallentamento o addirittura il blocco —, tale sicurezza andrebbe considerata con molta attenzione. Francamente, credo che ciò dia luogo ad un problema non di sicurezza elettrica, ma di prezzi. Infatti, se mi trovassi nei panni dei responsabili di EDF o di un operatore svizzero controllato o partecipato da EDF, che si trova dall'altra parte della frontiera e sa che il sistema Italia ha bisogno di soli 5 mila megawatt (non dico 10 mila), mi divertirei a fare il prezzo che più mi conviene. Quindi, la dipendenza dall'estero e la sicurezza sono due argomenti che procedono sempre di pari passo.

Tralascio alcuni temi perché si è fatto tardi e sarete stanchi. Tuttavia, volevo accennare a due elementi di criticità sempre presenti nel settore elettrico, per poi passare al settore del gas.

L'abbiamo ripetuto spesso, ma adesso è arrivato il momento della verità. Esistono importanti investimenti potenziali che rischiano di incontrare dei vincoli insopportabili a causa della situazione della rete. Esistono degli interventi sulla rete, a parte la famosa linea Matera-Santa Sofia — che speriamo vada in porto —, che sono fon-

damentali per il sistema elettrico nazionale. Li troverete citati nella documentazione che vi lasceremo, ma devo menzionarne due in particolare perché sono importanti.

Il primo riguarda l'adeguamento di una linea particolarmente sfortunata, ossia la Foggia-Benevento, che taglia in due l'Italia tra il Tirreno e l'Adriatico e l'altro, ancora più importante, concerne i 100 chilometri di elettrodotto a singola terna che si snodano tra Foggia e Villanova in Abruzzo e che rappresentano un elemento storico di debolezza del sistema italiano a proposito del quale, purtroppo, non assistiamo ad alcun passo avanti significativo.

Si tratta di un tema fondamentale. Ricordo che una parte importante di nuovi impianti è prevista proprio a valle di queste strozzature. Se non vogliamo che l'Italia rimanga nelle condizioni attuali — o addirittura che si moltiplichino gli effetti negativi, che poi fanno inevitabilmente alzare i prezzi —, sarà assolutamente necessario realizzare questi interventi sulla rete.

L'ultimo tema che vorrei affrontare velocemente riguarda ancora il settore elettrico. A tal proposito, vorrei sollecitare il presidente Tabacci che, in diverse occasioni, si è mostrato molto attento a questi temi. Se vogliamo veramente cercare di contribuire alla riduzione dei costi derivanti dagli obiettivi di Kyoto — mi riferisco alle fonti rinnovabili vere e meno costose possibile —, è necessario smettere di attribuire meriti, e conseguentemente incentivi, ad alcune tecnologie che questi meriti in realtà non li hanno. La cogenerazione di grosse dimensioni sta diventando un elemento di sempre maggiore rigidità per il sistema elettrico. Inoltre, purtroppo, non è vero che apporta i tanti benefici che le attribuiscono, come le pluralità di dispacciamento e, addirittura, le esenzioni dai certificati verdi.

Credo che, innanzitutto, bisognerebbe riferirsi alle ultime direttive europee che restringono, giustamente, in maniera molto più seria, la qualifica di impianto cogenerativo. Un impianto del genere di grandissima taglia, presenta una produ-

zione di vapore — grande in termini assoluti, ma piccola in termini relativi — che non porta dei contributi seri alla riduzione delle emissioni o comunque all'uso di combustibile primario. Allo stesso modo, siamo assolutamente contrari al fatto che attività di teleriscaldamento, la cui definizione diventa sempre più ampia, abbiano possibilità di emettere certificati verdi. In questo modo continuiamo a premiare delle fonti come se fossero rinnovabili, quando non lo sono. Inoltre, dal momento che la « coperta è corta », tutte le risorse dedicate a premiare questo tipo di tecnologia vengono meno in settori che, invece, avrebbero maggior bisogno di incentivi.

Quello del gas naturale è un capitolo estremamente complicato. Affronterò solamente due temi che ritengo importantissimi. Il primo è quello dell'effettiva capacità di raggiungere il cliente finale ed è strettamente collegato con il settore dell'energia elettrica; il secondo è quello dell'approvvigionamento, che considero la questione più spinosa. Affronterò per primo il tema che è apparentemente di minor rilevanza, ma che è molto importante, in virtù del forte legame con il settore dell'elettricità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RUGGERO RUGGERI

MASSIMO ORLANDI, *Amministratore delegato di Energia Spa*. Abbiamo ripetuto spesso queste tesi, ma, purtroppo, fino ad ora siamo stati poco ascoltati. Tuttavia, devo riconoscere che l'Autorità sta compiendo qualche passo nella giusta direzione. Come sapete, dal 1° gennaio 2003, in linea teorica, tutte le utenze gas di tipo residenziale sono libere di scegliere il proprio fornitore. Purtroppo, lo stato di attuazione di questa fase della liberalizzazione, a consuntivo, è ampiamente deludente, per usare un eufemismo. Infatti, a parte qualche decina di migliaia di clienti che l'Enel, con gran fatica, ha strappato ad alcuni distributori, oggi, di fatto, le reti di distribuzione risultano sostanzialmente non penetrabili. Questo è un problema enorme.

Vi riporto l'esempio della mia società. Noi compriamo e vendiamo due miliardi di metri cubi di gas, ma in questo momento ci vediamo obbligati a venderne uno solo, ovvero la metà del nostro portafoglio, anziché ai clienti finali — i quali, tra l'altro, comprando l'energia elettrica da noi, acquisterebbero volentieri anche il gas — ai distributori, ossia ai nostri « concorrenti » in quella fase (tale questione è particolarmente importante perché prelude ad un problema enorme che affronteremo, a proposito dell'elettricità, a partire dal 2007). Personalmente, come operatore, non ne sono contento, in quanto vorrei vendere il mio gas ai clienti finali e non al distributore o alla società di vendita che fa capo al distributore. Tuttavia, avendo come possibili compratori 300 o 400 distributori di gas sul territorio italiano, riusciamo comunque a vendere il nostro gas.

Immaginate cosa succederebbe se ci si trovasse nella stessa situazione con l'energia elettrica. Ad esempio, potrei trovarmi ad avere 15 miliardi di chilowattora da mettere in commercio. Se volessi venderne la metà ai clienti residenziali, non potrei farlo, a causa del sistema di attraversamento della rete di distribuzione, che non funziona. In quel caso, non potrei che vendere quei chilowattora all'unico operatore, che fornisce il 90 per cento dei volumi del mercato italiano, ossia all'Enel distribuzione. Immaginate quale sarebbe il risultato di questa situazione. Nonostante tutte le efficienze che ognuno di noi auspica, a livello di prezzo della produzione — che speriamo scenda — in quel caso, un distributore di fatto in posizione di monopolio, che è comunque l'unico in condizioni di servire il cliente finale, sceglierà il prezzo più basso che può in fase di acquisto e manterrà esattamente lo stesso prezzo e le stesse condizioni al cliente finale.

In sostanza, se non si rende accessibile agli operatori in competizione anche il cliente finale, con un *third party access* efficace ed effettivo, tutti gli sforzi che stiamo immaginando di compiere per ridurre la catena dei costi a monte saranno

vanificati. Infatti, il soggetto che si trova in una posizione di vantaggio, che si tratti dell'Enel o di un'azienda municipalizzata, giustamente, preoccupandosi dei propri interessi, farà in modo di trattenere per sé le efficienze, senza girarle al cliente finale.

Certamente, il tema più importante in materia di gas è quello dell'approvvigionamento. A tal proposito, ci siamo mossi molto velocemente. A poca distanza dalla nascita della società e dall'apertura del mercato del gas, siamo riusciti, seppur con fatica, a comprare due miliardi di metri cubi dall'ENI che era costretta, dal cosiddetto decreto Letta, a cedere un certo quantitativo di volumi di gas. Ovviamente — lo sappiamo — siamo partiti con un prezzo stabilito dal nostro più importante competitore e, di conseguenza, eravamo consapevoli di andare incontro ad una situazione di difficoltà, ma quello era anche un modo importante per iniziare. In questi cinque anni, abbiamo fornito con nostra soddisfazione — più che dei nostri clienti, ma va bene lo stesso — migliaia di utenti. Abbiamo sempre venduto tutto ciò che avevamo a disposizione, abbiamo sofferto e abbiamo dovuto rinegoziare alcuni aspetti. È stato un percorso durissimo, ma, comunque, questo processo si è messo in moto e ora siamo i quarti o i quinti operatori del settore. Abbiamo delle potenzialità enormi perché le nostre centrali e gli investimenti che stiamo effettuando nel settore termoelettrico ci porteranno — direttamente come Energia Spa e indirettamente con la quota che abbiamo in Tirreno Power, la cosiddetta terza GenCo — ad avere un fabbisogno, per uso proprio, di quattro o cinque miliardi di metri cubi di gas.

Vorremmo continuare a vendere i due miliardi di metri cubi di gas, che oggi forniamo ai nostri clienti, il più possibile insieme alla nostra elettricità, secondo uno strumento di *marketing* che si è rivelato particolarmente efficace. Pertanto, abbiamo uno stimolo enorme a cercare di acquistare altro gas, che non si riesce a comprare, anzitutto, perché il sistema di accesso alla rete nazionale — vi è il problema dei punti di intercon-

nessione, che sia la spiaggia o una frontiera, ad esempio Tarvisio o passo Gries — è il primo ostacolo rilevante. Con questo, intendo dire che tutti i sistemi realizzati fino ad oggi, per cercare di rendere disponibile anche questa capacità di trasporto, non hanno portato risultati di grandissima soddisfazione.

Abbiamo comprato gas dalla Russia, ad esempio dalla Gazprom, dall'Algeria e via dicendo, ma, purtroppo, si tratta di quantitativi inferiori di un ordine di grandezza — anche di uno e mezzo — rispetto a quelli previsti.

Le capacità tecniche e finanziarie per comprare gas all'estero ci sono. Stiamo lavorando molto seriamente per sviluppare un progetto relativo ad alcuni terminali di rigassificazione in Italia. Del resto, firmare un contratto di quasi trent'anni con il gruppo ENI, con un sistema di garanzie robustissimo assicurato ai nostri azionisti — quando l'abbiamo fatto eravamo veramente appena nati — significa qualcosa.

Tuttavia, rappresentiamo l'operatore che, nel 2006, raggiungerà circa 1,7 miliardi di euro di fatturato. Stiamo investendo 2,3 miliardi di euro in centrali termoelettriche e i nostri fornitori di gas ci considerano come clienti assolutamente interessanti.

Il problema vero è che, purtroppo, gli stessi fornitori spesso — anzi sempre — hanno un cliente molto importante e molto più grande di noi, il cui interesse è quello di non far crescere né noi, né altri potenziali concorrenti. Questa è la motivazione per cui abbiamo progetti che ormai datano più di dieci anni — già quando lavoravo all'Edison me ne sono occupato — e che non sono mai decollati. Addirittura, si era ipotizzata una *joint-venture* con la Gazprom, che avrebbe permesso a questa di entrare in Italia. Tale progetto è stato bloccato perché il potere negoziale del cliente più importante, che è ovviamente l'operatore dominante italiano, è tale da consigliare fortemente alla Gazprom di turno, piuttosto che alla Sonatrach, di limitare il più possibile questo tipo di attività commerciali.

Su questo tema, a mio avviso, le istituzioni possono intervenire. Sono stato testimone, infatti, del lavoro svolto da soggetti istituzionali per risolvere un tema quale quello dell'azionariato di un importante operatore, ex privato, come la Edison in Italia. Allo stesso modo, dunque, le istituzioni, nelle forme più opportune — attraverso i ministeri ed il Parlamento —, potrebbero cambiare questo stato di cose, che rappresenta il vincolo più grosso. Vi assicuro che se non si scioglie questo vincolo, anche nel caso in cui riuscissimo ad aggiudicarci due miliardi di metri cubi di capacità di approvvigionamento attraverso il Tarvisio, dovrei fermarmi a Baumgarten. Infatti, la Gazprom non ha nessun interesse a proporci un prezzo migliore di quello dell'ENI. Pertanto, bisogna assolutamente favorire il più possibile, ma concretamente, lo sviluppo di infrastrutture di approvvigionamento alternative all'attuale sistema di tubature. Penso, in parole povere, ai terminali di rigassificazione, che hanno anche altre valenze su cui non mi dilungo. Del resto, sono stati ascoltati in questa sede i rappresentanti di British gas, che avranno sicuramente affrontato questo tema.

L'altro punto fondamentale è che in Italia ormai esistono alcuni operatori (e francamente ci consideriamo tra questi) che, per gli investimenti che stanno attuando, per i fondi impegnati in questo settore, per i consumi o per la posizione di mercato che detengono, sono, senza dubbio, clienti di assoluta affidabilità e gradimento per qualunque produttore di gas al mondo. Il problema è quello di superare questo ostacolo.

È chiaro che se un paese vuole davvero diversificare le fonti e gli operatori che si approvvigionano di gas, deve compiere uno sforzo politico in questa direzione. Bisogna supportare, in maniera assolutamente trasparente, onesta e negli interessi del paese, chi va « a spasso » per il mondo — e vi assicuro che noi lo facciamo dal 2000 — a cercare di comprare gas.

Non mi sono mai sentito dire da nessuno che la mia società non è affidabile, o

che la nostra capacità finanziaria non è adeguata. Un fatto del genere non si è mai verificato.

Vengo ora all'ultimo tema, ossia quello degli assetti proprietari e delle privatizzazioni, che tratterò molto velocemente. Al riguardo si registra un altro passo indietro, che consiste proprio in un ritorno ai blocchi di partenza sul fronte delle privatizzazioni. Si tratta di un tema non recente, che deriva da un passaggio che — mi rendo conto — è assolutamente complicato. Secondo tale passaggio, il primo e più importante operatore storico privato del settore dell'energia, dell'elettricità e del gas italiano, pur essendo storicamente un privato — lo voglio sottolineare —, è passato in mani pubbliche; mi riferisco al caso EDF e AEM. Se si realizza una sorta di fotografia della situazione, noterete, secondo i dati dell'Autorità, che ENI, Enel ed Edison, questi tre soggetti non privati — li definisco così per non dire a chi appartengono — detengono il 75 per cento del settore dell'energia elettrica e l'87 per cento di quello del gas. Non ho considerato Plurigas; mi riferisco solo a questi tre soggetti.

Questo significa che il processo di privatizzazione nel settore dell'energia, dopo sei anni e mezzo — diciamo sette per tranquillità —, da un lato, è arrivato a rendere disponibile per gli investimenti privati alcuni impianti di generazione di energia elettrica e dall'altro, purtroppo, registra un grandissimo passo indietro, per il quale il 75 per cento di quote di mercato di elettricità e l'87 per cento di quello del gas, tornano in mano pubblica.

In questo quadro, Energia Spa — nata dal nulla nel 1999, per merito di una politica di liberalizzazione e di privatizzazione — si trova ad essere, con una certa sorpresa, il primo operatore privato italiano. Una circostanza che, dal punto di vista emotivo, ci inorgoglisce abbastanza, ma da quello razionale ci preoccupa fortemente. Senza dubbio, infatti, è difficile combattere contro un monopolio che ha interessi propri e privati, ma lo è ancor più se questi interessi vengono opportunamente, misuratamente e segnatamente

confusi di volta in volta con quelli dello Stato. A quel punto, la battaglia per un nuovo soggetto entrante privato diventa davvero difficile non solo da vincere, ma anche da combattere.

In quest'ottica, non possiamo che ribadire la nostra posizione che risale addirittura ai tempi delle GenCo; mi riferisco a quando si discuteva ancora della necessità di mantenere il famoso tetto del 30 per cento di quote delle ex GenCo. Mi rendo conto che questo possa creare grossi problemi all'attività complicata, che è stata portata avanti per trovare un azionariato più stabile ad un importante operatore come Edison, tuttavia la scelta di ritornare ai blocchi di partenza, per certi versi, è anche peggiore. Probabilmente, oggi la parte pubblica nel settore energia è più forte, di fatto, di quanto non fosse prima.

A nostro avviso, bisognerebbe tornare indietro e riprendere la direzione giusta, dimenticando questi passaggi e imboccando una strada che conduca ad un mercato più libero. Inoltre, sarebbe necessario diminuire il grado di intervento dello Stato che, purtroppo, in questi sei anni ha spesso confuso il « cappello » di azionista, e quindi di difensore degli interessi delle proprie aziende, con quello che invece dovrebbe essere — a mio avviso — il suo obiettivo vero, ossia curare gli interessi di tutti cittadini che ogni giorno comprano elettricità e gas.

Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Orlandi.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Mi ero appuntato una domanda da rivolgerle, dottor Orlandi, ma lei mi ha preceduto. Il quesito riguardava il superamento del limite del 30 per cento nelle ex GenCo.

Le chiedo, tuttavia, se la vostra contrarietà sia rivolta all'inutilità di un eventuale atto legislativo che proceda all'eliminazione di quel vincolo, oppure se riteniate opportuno ricercare, anche con le

istituzioni, una strada che consenta di dare corso a nuovi livelli di aggregazione, in particolare nel settore elettrico e della generazione. Se, come lei afferma, i tre principali operatori controllano il 75 per cento del mercato, è del tutto evidente che gli altri operatori, soprattutto privati, che operano nel mercato, non hanno la condizione, la massa critica sufficiente, per poter competere.

La prima domanda è collegata alla seconda. Vale a dire che per competere occorre, evidentemente, avere a disposizione una rete che sia in grado di ricevere l'offerta. La questione della rete, quindi — più che quella della proprietà, anche delle ex GenCo — mi sembra essere l'aspetto strategico prevalente.

A vostro avviso, è ancora valida la domanda a cui il legislatore e il Governo del paese debbono dare una risposta, che concerne la limitazione, anche attraverso la messa all'asta di quote di capacità di generazione dell'operatore dominante Enel, che una volta si chiamava quarta GenCo ?

STEFANO SAGLIA. Anzitutto, la ringrazio perché il suo è l'intervento di chi ha vissuto la liberalizzazione in prima persona e rappresenta, quindi, un esempio utile.

La prima domanda riguarda i qualche modo le ex GenCo. Esiste in Europa un esempio di « DistriCo », visto che si parlava di distribuzione, ovvero uno degli anelli deboli della liberalizzazione, dal momento che questo settore è all'85 per cento di Enel e al 15 per cento delle municipalizzate ?

Lei è stato molto diretto in riferimento agli assetti proprietari. Le chiedo allora se esista l'OPA di Gas natural su Endesa. Potreste essere interessati ad intervenire sulle attività italiane di Endesa ?

PRESIDENTE. Volevo svolgere una riflessione, rivolgendomi al nostro ospite, che è un esperto del settore. Quando è sorto il tema della liberalizzazione, il cuore della questione era la rete, ossia la possibilità che essa fosse indipendente, in

modo che tutti potessero usufruirne. Questo avrebbe permesso un abbassamento dei prezzi e una concorrenza effettiva.

Mi sembra che il punto cruciale, ora, sia il problema dell'interconnessione. Vale a dire che gli impedimenti che incontriamo nel tentativo di acquistare più gas dall'estero, alla frontiera (o anche alla spiaggia, per così dire) sembra siano dovuti soprattutto all'impossibilità di utilizzare le parti della rete che non sono italiane, ma magari sono detenute da italiani all'estero, che, di fatto, ci impediscono di entrare, ostacolando così una reale concorrenza.

Inoltre, bisogna tener conto del tema dei rigassificatori, la cui mancata realizzazione è legata ad una volontà politica (una volontà generale del paese, quindi politica) che ha ritardato questo ulteriore aspetto cruciale della liberalizzazione. Si tratta di uno strumento che, invece, come vediamo in questi giorni, poteva essere importante per il nostro paese.

Do ora la parola al nostro ospite per la replica.

MASSIMO ORLANDI, *Amministratore delegato di Energia Spa*. In risposta all'onorevole Quartiani, evidenzio che abbiamo fatto di tutto per crescere e che, essendo partiti da zero, ci siamo ingranditi non poco. Certo, avremmo potuto fare di meglio, ma posso assicurare che il 50 per cento di Energia Spa è sempre stato in mani italiane. Gli azionisti sono i gruppi CIR e Verbund. Abbiamo avanzato offerte di acquisto, senza successo, delle prime due GenCo, che erano molto più grandi di ciò che poi abbiamo potuto acquisire. Quindi, la nostra voglia di crescere e la capacità di reperire risorse finanziarie esistono; certo, ci ponevamo l'obiettivo di raggiungere una quota di mercato del 15-20 per cento, che avremmo raggiunto se fossimo riusciti ad acquisire Edipower, unitamente alla realizzazione dei nostri impianti di Termoli e Modugno (il cui prosieguo, per ora, è rallentato).

Il concetto di massa critica oggi è più che altro una moda. Vi assicuro che una società come la nostra, letteralmente par-

tita da zero, sul versante della clientela, in entrambi i settori, non ha mai sofferto seriamente la competizione dei grandi operatori (ENI, Enel, Edison). I veri problemi risiedono nella confusione che, purtroppo, si ingenera spesso fra gli interessi dello Stato che dovrebbe tutelare l'interesse dei cittadini che comprano energia elettrica e gas e gli interessi dello Stato in veste di azionista. Questo è stato il vero freno nel settore. Il piano nazionale di allocazione di dicembre è la prova eclatante di ciò: è la chiara dimostrazione di una vittoria a tutto campo — dopo quasi sette anni dall'apertura del mercato — della tendenza a proteggere degli interessi dello Stato azionista di Enel. Parallelamente si agevola anche una società come Edison, il cui 50 per cento è detenuto da Parigi.

Le aggregazioni sono utili se generano valori. Ma, diciamo la verità: la migliore aggregazione possibile è quella con un soggetto pubblico, che riesce a conseguire risultati maggiori di quelli di cui saremmo capaci noi. Se ci accodassimo ad un operatore pubblico potremmo campare di rendita. Tutto ciò, però, non porta benefici al mercato, non crea valore, né favorisce il cliente finale.

La massa critica è importante, nessuno lo nega. Attualmente, abbiamo un fatturato di 1,7 miliardi di euro; alla fine del nostro ciclo di investimenti, avremo un fatturato pari a 2,5 miliardi. Deterremo dunque una quota del mercato dell'energia elettrica pari al 6-7 per cento.

Se fosse possibile — rispondo all'onorevole Saglia — saremmo assolutamente interessati agli *asset* italiani di Endesa, come lo eravamo quando abbiamo tentato di acquisirli senza successo una prima volta. Quindi, confermo il nostro interesse in tal senso, che ora, se possibile, è anche maggiore. Infatti, quando abbiamo avanzato la prima offerta per Elettrogen avevamo un anno di vita e siamo riusciti ad imporci con un azionista di riferimento italiano ed un grande gruppo americano. Oggi, siamo tra i primi quattro o cinque operatori del settore, sempre piccoli rispetto ad ENI o Enel, ma non abbiamo

alcun timore. Certo, incontriamo molti meno problemi oggi rispetto ad allora, nel reperire risorse finanziarie (sia dagli azionisti, sia dalle banche) per gestire un'operazione del genere.

Faremo di tutto per riuscire in questo obiettivo, ma vi assicuro che non è necessario essere un operatore di grandi dimensioni. Se il sistema funzionasse adeguatamente, sarebbe sufficiente essere efficienti e fornire un buon servizio ai clienti per guadagnare quote di mercato. Vi assicuro che ciò si verificherebbe. Certo, non c'è efficienza che tenga se nella realtà si frappongono degli ostacoli come quelli ricordati, che costringono un operatore come noi, che ha una centrale in costruzione ed un'altra con l'ordinativo pronto, a fermarsi perché altrimenti deve sopportare un maggior costo variabile pari a 8 euro a megawattora. Come si recuperano quegli 8 euro se non si può emettere CO₂? È allora necessario comprare emissioni di CO₂ per 8 euro a megawattora, alle quotazioni attuali (sperando che non crescano).

Questi sono i nodi, ma la preoccupazione maggiore è rappresentata dal fatto che, ad oggi, il vero freno alla liberalizzazione è la confusione di ruoli tra Stato e azionista. Se si risolve quel problema, le liberalizzazioni procederanno speditamente, altrimenti rimarremo fermi.

È accaduto mille volte di dover sottolineare i ritardi e le difficoltà. Tuttavia, un segnale così forte di involuzione, come quello in materia di emissioni di CO₂, è veramente molto preoccupante.

Per quanto riguarda le GenCo — poi parlerò della rete — e la posizione sul vincolo del 30 per cento circa il possesso delle quote, abbiamo predisposto anche un breve documento in merito all'aspetto giuridico, perché non si tratta solo di una questione filosofica. Alcuni miei soci in Energia Spa, ad esempio, hanno compiuto delle scelte e si sono tenuti delle quote, proprio a causa di tale vincolo. Pertanto, poiché i miei soci hanno assunto delle decisioni in base al suddetto vincolo, se

questo fosse rimosso, verrebbero svantaggiati certamente rispetto a coloro che hanno agito diversamente.

Insomma, dal punto di vista giuridico, non siamo direttamente danneggiati, come società. Tuttavia, vi segnalo che esiste un altro mondo, composto di società municipalizzate, che ha compiuto dei passi importanti, guidati fortemente da questo vincolo. Se lo si rimuove, si porrà un problema di natura giuridica.

Per quanto riguarda Gas natural ed Endesa, mi sono già espresso.

A proposito della quarta GenCo, sono sicuro che se si eliminassero quei due o tre importanti colli di bottiglia presenti sulla rete e se non si ostacolassero gli investimenti, come purtroppo adesso sta avvenendo — e rispondo in parte anche al presidente —, si realizzerebbe una condizione fondamentale. Infatti, l'accesso alla rete è necessario per garantire che il cliente possa essere raggiunto da tutti gli operatori, ma non è sufficiente. Vale a dire che, se la rete è perfettamente trasparente, ma solo un operatore, di fatto, vi colloca l'80 per cento dei volumi, il discorso cambia. Insomma, si creerebbe una situazione simile a quella del gas, se volete.

Gli aspetti importanti, dunque, sono due. Il primo è quello rappresentato da un accesso effettivamente trasparente alla rete — rispondo all'onorevole Stefano Saggia, in merito alle «DistriCo» —, ma soprattutto da un'offerta diversificata, da una competizione a monte e a valle di tutta la struttura commerciale.

Possiamo dire che, fino ad oggi, con tutti i ritardi del caso, l'accesso sulle grandi reti di trasporto — sia per l'elettricità, sia per il gas — funziona. Mi riferisco alle reti nazionali. Riguardo al gas, invece, esiste un problema oltre frontiera, che tratterò velocemente.

In effetti, si registra un problema sulle reti di distribuzione. Infatti, anche in presenza di un ambiente competitivo sul piano della produzione, se non ci fosse un accesso efficace alle reti di trasporto, quel fattore positivo rimarrebbe a monte, senza riguardare mai nessun cliente finale. Tuttavia, corriamo il rischio che l'accesso alla

rete di trasporto nazionale — realizzato in maniera dignitosa —, non sia completo. Ad ogni modo, i 30 milioni di clienti dell'elettricità e i 16 milioni di clienti del gas, qualunque cosa accada — anche se i prezzi dovessero andare a picco — non se ne accorgeranno mai, perché l'unico fornitore, di fatto per loro obbligato, si comporterà come vuole.

Le « DistriCo » sono una possibilità seria, non ho dubbi. Si tratta di una questione molto importante che potrebbe essere risolutiva. Infatti, se dobbiamo guardare al sistema elettrico al 2007, è possibile che esista un soggetto, ossia Enel distribuzione, che ha l'80 per cento dei volumi e serve il 90 per cento dei clienti come distributore? Queste sono cifre tonde.

La risposta è molto semplice. Se facciamo una scommessa a proposito della funzionalità perfetta e dell'accesso trasparente anche alla rete di distribuzione — voglio essere cattivo —, va bene tutto. Tuttavia, deve trattarsi di una rete effettivamente accessibile. Purtroppo non è così, dal momento che esistono alcuni elementi che già oggi ostacolano questa condizione. Mi riferisco alle misurazioni e ad una serie di oneri al di fuori degli aspetti regolati — che sono monopoli di fatto e non di legge —, per i quali, ad esempio, vengono richiesti 25 euro per ogni lettura. Insomma, si tratta di cose incredibili. Questa è una scommessa difficilissima.

In linea teorica, se crediamo che leggi adeguate e una regolamentazione efficace, renderanno le reti di distribuzione perfettamente trasparenti, il tema delle « DistriCo » perderà valore.

Purtroppo, la storia del gas di questi anni e le prime avvisaglie nel settore dell'energia elettrica non vanno in questa direzione. È stato possibile — non facilissimo — attraversare le reti di trasporto, ma quando si va a toccare il cliente finale della società di distribuzione, accade di tutto. Infatti, se chiedo di far transitare un chilowattora sulla rete di trasporto nazionale, per il quale vi è una determinata tariffa, questo non ha un impatto diretto sulle quote di mercato, ma se vado a sottrarre un cliente finale all'Italgas, piuttosto che all'AEM di Milano, la musica cambia. In quel caso gli atteggiamenti diventano di un ostruzionismo che non potete neanche immaginare.

In conclusione, l'accesso alla rete è fondamentale sul grande trasporto — che considero accettabile, anche se è possibile migliorarlo —, ma sulla distribuzione è tutto ancora da fare, si tratta di un tema da affrontare assolutamente.

Inoltre, occorre che gli operatori in competizione attraversino la rete, raggiungano il cliente e propongano a quest'ultimo delle offerte competitive.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Orlandi e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 22,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 13 febbraio 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO